

Omelia per la messa in Coena Domini
(Cattedrale di Oristano, 5 aprile 2012)

Cari fratelli e sorelle,

la liturgia della Parola che accompagna la celebrazione di questa sera sottopone alla nostra riflessione tre racconti di tre eventi diversi: il primo racconto del libro dell'Esodo ci riferisce le modalità della celebrazione della Pasqua degli Ebrei, a ricordo della loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto; nel secondo racconto, San Paolo ci riferisce la modalità della celebrazione della Pasqua dei cristiani, così come gli era stata tramandata, a ricordo dell'istituzione dell'Eucaristia; infine, nel terzo racconto, San Giovanni ci riferisce sulla celebrazione della Cena con la quale Gesù si congeda dai suoi discepoli e consegna loro il testamento del servizio reciproco. La tradizione della Chiesa, per il rito del giovedì santo che stiamo celebrando, privilegia in qualche modo questo terzo racconto tanto da qualificare la messa come "Missa in cena Domini", cioè "la messa che ricorda la cena del Signore".

Ora, il racconto di S. Paolo nella sua lettera ai cristiani di Corinto, in armonia con il racconto dei vangeli sinottici, riporta l'istituzione dell'Eucaristia: "fate questo in memoria di me". Le nostre Eucaristie fanno memoria della passione, morte e risurrezione di Gesù, nonché del suo insegnamento, della sua misericordia, della sua salvezza. E' una memoria che ci dà forza e speranza, che ci fa entrare in comunione con Gesù stesso. Il racconto del vangelo di Giovanni, a differenza di S. Paolo e dei vangeli sinottici, non ci tramanda l'istituzione dell'Eucaristia ma ci riporta l'episodio della lavanda dei piedi. Ciò che il padrone fa nei confronti degli ospiti Gesù lo ha fatto nei confronti dei suoi discepoli e vuole che essi, in futuro, ripetano il suo gesto di umiltà e di servizio. Lavare i piedi degli ospiti è un gesto umile di servizio, di accoglienza, di amicizia. Gesù ordina ai discepoli di fare quello che ha fatto lui. Nel vangelo di Giovanni, quindi, la prima "memoria" dell'istituzione dell'Eucaristia è sostituita dalla seconda, ossia dal "comandamento" di ripetere il gesto di Gesù, di mettersi, cioè, a servizio delle altre persone. Ma le due memorie sono inseparabili. Una non può sussistere senza l'altra. Le possiamo distinguere ma non separare. Fare memoria di Gesù è la stessa cosa che mettersi al servizio dell'altro, e mettersi al servizio dell'altro è la stessa cosa che testimoniare Gesù. In definitiva, c'è una sola memoria. Il dramma umano e cristiano, purtroppo, consiste nel fatto che spesso ci si

dimentica di una di esse, e, cioè, ci si dimentica che servire il povero è un'altra forma di ricordare Gesù.

Se, ora, vogliamo rimanere fedeli al comandamento di Gesù e non vogliamo tradirne la memoria, dobbiamo praticare in primo luogo la carità, perché l'amore del prossimo è la cartina di tornasole dell'autenticità della fede in Dio, e, di conseguenza, rivela e testimonia più di ogni altra virtù la nostra identità di cristiani. Non esiste, però, una separazione tra carità e fede, o, detto in altri termini, tra amore del prossimo e amore di Dio. Non ci può essere opposizione tra carità e fede. Il protagonista del film di Ermanno Olmi, *Il villaggio di cartone*, un vecchio prete, dice: "Ho fatto il prete per fare del bene. Ma per fare del bene non serve la fede. Il bene è più della fede". Nella fattispecie del film, fare il bene significa accogliere e nascondere gli immigrati. Il prete, nel ribadire la sua crisi di vocazione e di fede, ritrova una missione nell'accoglienza dei poveri cristi immigrati. Infine, la chiesa sconsacrata dove non si celebrano più i sacramenti, diventa "casa di Dio" recuperando una nuova destinazione umanitaria. Il film *Terraferma* di Emanuele Crialese sostiene allo stesso modo che bisogna accogliere gli immigrati, che prima di tutto viene la solidarietà. Nel suo film laicissimo ci sono situazioni e scene molto simili a quelle del film cattolicissimo di Olmi. Anziché tra i banchi della chiesa e in sagrestia, i clandestini di *Terraferma* trovano rifugio nel garage di una casa di pescatori e in entrambi i film c'è una donna nordafricana che partorisce in condizioni estreme. In una conferenza stampa, alla domanda se non ci fosse il rischio che, deposto il crocifisso e ridato un nuovo scopo all'edificio sacro, si riduca il cristianesimo ad una religione dell'accoglienza, Olmi rispose: "Che cosa c'è di più importante dell'accoglienza? Cristo è morto duemila anni fa. Troppo facile inginocchiarsi davanti a un simbolo di cartone. Oggi dobbiamo inginocchiarci davanti a chi soffre, agli immigrati, ai giovani devastati dalla droga, ai senza casa".

In ultima analisi, diciamo che c'è distinzione ma non separazione tra fede e carità, tra amore di Dio e amore del prossimo. Quando S. Paolo, nella lettera ai Corinzi, fa l'elogio della carità, egli parla dell'amore del prossimo (*1Cor*, 13). S. Giovanni ripete più volte che se non si ama il fratello che si vede, non si può amare Dio che non si vede (*1Gv*, 4,20). S. Matteo enuncia come criterio di salvezza quello dell'amore concreto dei "piccoli" e dei poveri, affamati, assetati, carcerati, immigrati, nei quali il Figlio di Dio, Giudice supremo, si identifica e nei quali esige di essere riconosciuto anche da chi eventualmente non lo ha conosciuto (*Mt* 25, 31-46). La discriminante tra i dannati e i salvati non è fatta sulla base del credo religioso. Anzi, propriamente, non

c'è alcuna domanda sulla fede in Dio. Sono invece passate in rassegna situazioni di bisogno a cui corrispondono un'opera data o negata: fame-sete; forestiero-nudo; ammalato-in carcere. In conclusione, per l'evangelista Matteo, nell'amore gratuito verso i bisognosi della storia si vive di fatto la relazione vitale di fede. Benedetto XVI, rifacendosi a S. Agostino, afferma che molti che sembrano stare dentro la Chiesa, sono fuori, e molti che sembrano stare fuori sono dentro. A decidere il dentro e il fuori è l'esercizio della carità verso il prossimo.

Cari fratelli e sorelle,

Gesù ci chiede di imitarlo nella simbolica lavanda dei piedi, cioè nel servizio ai poveri e ai bisognosi. Nell'imitarlo, possiamo certamente dare qualcosa di noi, delle nostre sostanze, dei nostri beni, del nostro superfluo, e questa generosità è una grande manifestazione di amore. Possiamo, però, dare tutto noi stessi, secondo la logica evangelica dell'obolo della vedova (cfr. *Mc* 12, 44), e questa forma di generosità è la manifestazione suprema dell'amore. Sappiamo bene come fin dalla sua prima origine, la Chiesa diede molta importanza alla testimonianza della carità e solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della frazione del pane, con la proclamazione della parola di Dio, e con opere di carità e di assistenza. Da allora, la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il sacramento, il servizio. La celebrazione di questa sera ci chiama ad esprimere la nostra testimonianza di fede nel Signore Risorto soprattutto con il servizio della carità. Sarà questo servizio di altruismo e generosità a rendere credibile la nostra esistenza eucaristica. Sarà lo stesso servizio di solidarietà ed accoglienza a rendere attuale ed efficace la memoria della cena del Signore.

Amen.